

L'intuizione del legame indissolubile tra lo spazio e il tempo è stata l'esperienza piú radicale della mia infanzia, quella che mentre mi rendeva consapevole dell'Io, mi iniziava alla morte — ma, nonostante l'indissolubile legame, lo spazio era piú esterno, piú interno il tempo, sicché alla consapevolezza dell'estrema separazione si aggiungeva quella di tutte le altre provvisorie e mutevoli.

Dovevo avere circa sei anni quando lasciammo la bella casa dietro il Castillo de Bellver, simile a un immaginario convento palestinese, in pietra chiara rosata e sormontata da una croce, circondata da un grande e vario giardino, al limite del quale, dove finiva l'acqua dei pozzi, iniziavano poveri campi e pietraie, e da cui si scorgeva il mare; e fra il mare e la casa, in febbraio o marzo, alla fioritura dei mandorli, una nube bianca e rosa rendeva la casa come sospesa fra cristalli di ametista e smeraldo. Il trasferimento nella nuova casa nel rione di Porto Pí a Ciutat fu dovuto, soprattutto, all'esigenza di mandarmi a scuola; si era tentato prima di inviarmi in un internato, ma non avevo resistito.

Quando mio padre mi conduceva nella sua Balilla dal collegio a casa si passava davanti a un bivio: continuando dritto si arrivava alla casa di Porto Pí, girando a destra, dove iniziava una stretta curva, alla vecchia casa. Varie volte vi ero ormai passata davanti senza badarci. Mio padre, che scherzava spesso con i figli, fece finta un giorno di svoltare a destra, e io lo interruppi

con l'esclamazione che si aspettava. Riprese poi la strada giusta recitando una filastrocca:

Son Batlito Son Batlito
Tocchi il cielo con un dito

che io ripetei varie volte, conforme ai suoi desideri e trascinata dalla sua allegria, mentre la macchina, continuando egli a scherzare, sobbalzava, fingeva improvvise virate, si fermava o filava velocissima. Mentre stavo al gioco movimentato, qualcosa in me si era fermato, mentre ripetevo la filastrocca e altre che inventavo, qualcosa in me era ammutolito. La curva della strada si era come inarcata in altezza, era diventata di cristallo e dietro di essa Son Batle, ben visibile solo all'occhio del cuore, si era per sempre separata da me, una magia l'aveva trasportata in un altro inaccessibile mondo.

Quella curva così fragile e trasparente, eppure insuperabile, era quella del tempo. A Son Batle del tempo non avevo avuto né intuizione né percezione. Tutto avveniva simultaneamente, erano necessari indifferentemente mille anni o un secondo perché il pavone facesse la ruota, l'asino carico di legna arrivasse dall'uliveto fino alla porta della cucina, la melagrana si spaccasse rivelando i chicchi maturi, la caramella finisse di sciogliersi in bocca, la sabbia del deserto scendesse tutta in fondo alla clessidra, il latte quagliasse nella ciotola di coccio, l'acqua appena attinta dal pozzo diventasse piatta nel secchio. Altri fatti meravigliosi accadevano a Son Batle: sotto una foglia di nespolo un popolo intero, non importa se di formiche, di zingari o di aviatori, era raccolto agli ordini di un principe, lungo l'esile gambo del pisello un bambino saliva al cielo, lucevano insieme il sole e le stelle, due vecchi artigiani di nome Lentisco ed Ibisco avevano fabbricato un inaffiatoio rosso, la chiocciola aveva vinto la gara col pelide Achille, Lazarillo de Tormes mangiava pane e cipolle all'ombra di un fico. E la grande sveglia di ferro aveva l'espressione gioviale di un ragazzotto rumoroso e un po' tonto. Persino quando mia madre usciva la sera e io strillavo, non avevo percezione del tempo. La lacerante separazione avveniva tutta nello

spazio, la porta e la notte la dividevano da me, sarebbe potuta tornare mai o ricomparire subito, come nel gioco che si fa con i bambini di nascondersi e riapparire per abituarli alla perdita, rassicurandoli col ritrovamento.

Quella curva parete trasparente, mentre mi separava dal mio paradiso perduto, ostinandosi una parte di me a rimanere in esso, mi separava anche da questo mondo – e mi separa tuttora. Da allora, di rado ma regolarmente, ho sognato di quella casa: vi arrivavo e la trovavo vuota, di persone care, di animali, di mobili, di suppellettili; già davanti alla prima porta, che trovavo spalancata, sapevo che tutte le stanze erano vuote come la prima. Mi gettavo in terra disperata sulla soglia, chiamavo mia madre e mio padre, nessuno rispondeva e mi svegliavo nell'angoscia, mentre una voce sciocca a me sconosciuta mi scherniva recitando l'antica filastrocca

Son Batlito Son Batlito
Tocchi il cielo con un dito.

Nel giardino di Porto Pí accompagnavo spesso i miei giochi con quella filastrocca. E per me era chiarissimo che mentre Son Batlito era il cielo, il dito ero io. Il dito era l'indice, quello che si levava a scuola alla domanda: «Chi vuole venire a recitare la lezione?»; quello che se ne stava cheto al suo posto, sornione e timoroso, all'altra domanda: «Chi è stato?»

I-o era il raglio dell'asino. *Io* era un neonato da proteggere e crescere. *Io* era fatto di soffio, bastava aprire più o meno la bocca e far passare l'aria per pronunziarlo. Bastava, per scriverlo, una mazza che faceva rotolare il cerchio. *Io* era due lettere, due cose. Una lunga e una tonda. Quale ero io? Chi era *io*, se ero io a dirlo e scriverlo? Dov'era, prima che lo dicessi e scrivessi? Ogni luogo puzzava di me quando c'ero io. Quando nuotavo sott'acqua non c'era *io*, c'era un pesce, ma una forza lo spingeva a galla. E c'era bisogno di mettere il punto sulla *i* minuscola, quasi un perno per mantenere meglio *io* e impedire che cadesse dalla pagina? E perché la mia compagna di banco quel punto lo faceva in forma di cerchietto, cosa le mancava o che cosa avrebbe

voluto metterci dentro? Imparai poi un dialetto in cui *io* si diceva *j*. E *j* in quel dialetto significava anche andarsene. In quel dialetto insomma *io* se ne poteva andare. E vivendo nella terra dell'«*j*», effettivamente *io* se ne andava via assai spesso e non ci arzigogolai piú su fino all'adolescenza, quando rimasi assai intrigata dall'affermazione di Rimbaud *Je est un autre*. Vivevo ormai nella terra del *je*. La lingua che vi si parlava, e nella quale avevo cominciato a viaggiare, aveva trovato una soluzione elegante, e nel contempo un po' *sans façons*, comunque razionale e realistica, al problema dell'*io*. Unito a una forma verbale, a un'azione, seppure suggerita dal suo contrario, era sempre inseparabile da esse, al punto da formare nella pronunzia un'unica parola. L'*io* sfumava nell'azione, si esaltava nello spleen che ne negava il senso, si affermava nel pensiero piú astratto, nel pensiero di pensare. Da solo, si poteva usare solo nella forma *moi*, tanto contigua a *mon*, all'idea di possesso. L'*io* doveva possedere almeno se stesso. Quel *moi* mi pareva a volte un bicipite ostentato in una palestra. Correva un detto in quella lingua: *L'état c'est moi*, e significava piú o meno *L'état est à moi*. E per le storie della letteratura si aggirava una corposa affermazione: *Madame Bovary c'est moi*. Il creatore era le sue creature, Dio si era fatto uomo – e donna. Ecco invece un giovanissimo poeta – forse di sedici forse di mille anni – che irrompeva nella lingua e ne sovvertiva ogni regola. Non soltanto *je* invece di essere considerato alla stregua delle parole servili, diventava un nome proprio, e di persona, come re o carnefice; ma soprattutto uno sconosciuto, contemporaneo o di un altro tempo, un passante, un pellegrino, un abissino, un servo della gleba; addirittura poteva anche essere un nome di cosa, un battello ubriaco per esempio. Perché il poeta non aveva detto in modo grammaticalmente corretto *Moi c'est un autre*? Proprio perché non lo ritrovava in nessuna azione, in nessun possesso, in nessuno stato, in nessun personaggio di romanzo. *Je*, il nascosto, il misterioso, lo sfuggente, poteva solo essere l'oggetto di una vana ricerca iniziale piú che iniziatica. Così all'antico precetto socratico «Conosci te stesso», che presupponeva un mondo ancora integro, in cui:

avevano un senso i precetti e regnava ancora l'ottimismo, perché «se stesso» era sí uno sconosciuto, ma si poteva pur sempre tentare di conoscerlo, subentrava, espressa in modo altrettanto lapidario, l'amara consapevolezza moderna della scissione, della frattura, della divisione di se stessi e del mondo. Non era nemmeno l'ombra di Banco, nemmeno un sosia, nemmeno un dottor Jekyll, nemmeno uno, diecimila o centomila. Altro. Un altro.

Ripetevo *Je est un autre* come un tempo l'antica filastrocca su Son Batle, interrompendo le mie occupazioni, senza capirne a pieno il senso, ma intuendo che prima o poi ne sarei stata folgorata. Così mi aveva a suo tempo abbagliata la curva parete di cristallo. Non ci fu invece folgorazione, come si spera nella febbre giovanile di conoscenza, ma una dolorosa graduale consunzione di tutti gli *io*, gli *j*, i *moi*, trastulli, bambole, ghirlande depositati come doni votivi su un sepolcro vuoto. Ma vivere, significa far finta di niente. Dopo avere sperimentato la scissione della mia personalità, che i medici moderni, quando raggiunge un certo grado – quando cioè si è folgorati – chiamano schizofrenia, ho compreso la maggiore scissione della comunità umana: quella tra chi possedeva abbondanza di beni, potere, sapere e tra chi ne era privo.

E dopo essere stata scacciata dall'Arcadia; ho intrapreso un'avventurosa navigazione verso l'isola di Utopia, usando imbarcazioni di fortuna, di ogni epoca e forma e mole – persino una corazzata –, dai nomi piú disparati, la Simone Weil, la Proudhon, la Fourier, la Aldo Capitini, la Raniero Panzieri, la Danilo Dolci, la Gandhi, la Antonio Gramsci, la Conte Kropotkin, l'Errico Malatesta, la Bakunin, la Ferrer, la Durruti, la Carlo Marx, la Lenin, la Victor Serge, la Don Milani, la Rosa Luxemburg, la Franz Fanon, la Mao, la Ho Chi Mihn, la Jan Palak, la Che Guevara, la Malcom X... e tante altre di cui non ricordo i nomi, facevano parte della flottiglia, persino antiche galere come La città del sole e l'Abbazia di Thélème e navi-scuola come la Jasnaja-Poljana, la Summerhill e la Makarenko.

Ai miei occhi ingenui sembrava che tutta la disparata flotti-

glia battesse la bandiera rosso-nera e che anche i capitani che si richiamavano alla necessità provvisoria dello stato, lavorassero effettivamente alla sua estinzione graduale.

La mia ingenuità non è diventata imbecillaggine perché sono riuscita a un certo punto ad accorgermi della differenza fra Arcadia e Utopia. L'Arcadia era l'estasi, l'esperienza dell'uscita dallo spazio e dal tempo, che anche se per un solo attimo, tutti gli uomini sperimentano e ricordano, altrimenti non sopporterebbero di vivere. L'Utopia era la consapevolezza che alla durezza della natura non bisognava aggiungere la ferinità nelle relazioni umane; il «non luogo» dell'Utopia era il laboratorio della critica sociale il quale non si ferma mai, lì si fanno turni festivi e notturni, non si prendono mai ferie, tutti gli operai sono come Stakanov.

È un'alba di novembre a Napoli. Soffia la tramontana. Accudisco alla stufa a carbone, accendo le luci per scrivere. A un tratto irrompe il sole, una gioia violenta fiammeggia in me e alla finestra vicina, sguardi come spade rutilanti penetrano da quelle più lontane, rotolano nella stanza mele e arance, suonano gli ottoni e le trombe della banda del paese dei beati; Nijinski danza Sherazade; Adrien Zograffi corre dietro a un cardo, il suo cardo fra innumeri cardi volteggianti, sollevati dal vento che spazza l'altipiano del Baragan; ETTY HILLESUM fa l'amore con il suo maestro che le ha insegnato a inginocchiarsi e ha inventato il metodo per leggere la mano... D'impulso spengo le luci, come per un atto di reverenza verso quella più grande.

Subito, come una mosca fastidiosa, ronza il pensiero che bisogna risparmiare la luce. E non per risparmiare energia al modo del buon ecologo. Per la bolletta.

«In arcadia ego» significa anche questo. Ego, un morto, si aggira per l'Arcadia. E appena compare, quel paese diventa una polverosa quinta di teatro.

Passano a gran velocità uno dopo l'altro grandi stormi di uccelli. Non sono gabbiani, sono più piccoli, hanno la stessa forza del sole poco fa e per un attimo mi lascio rapire. Sono diretti verso nord, vanno contro vento. La meta non corrisponde.

siderata la stagione, alla mia grossolana conoscenza delle migrazioni. Vorrei saperne di piú: che uccelli sono, perché vanno a nord, e controvento, raddoppiando la fatica del volo. Poi, influenzata forse dalla lettura serale dell'autobiografia di Erwin Charaff, non voglio piú saperlo. Piú sapere niente. La sete di conoscenza dell'uomo, scrive Charaff, avrebbe dovuto fermarsi davanti all'atomo e alla cellula. Anche questo è Utopia oggi, un progetto di ricerca che si fermi, per riflettere sulle conseguenze del suo futuro operato. *Je si aggira nell'isola di Utopia. Non ego, non io, non noi. Un altro.*

All'arrivo dalla Francia, quando un doganiere di New York gli chiese se aveva niente da dichiarare, rispose: «Non so, vediamo». Aprirono il suo grosso baule. Conteneva una scarpa da football e una copia di Moby Dick.

Dalla prefazione di Conrad Knickerbocker a
Caustico Lunare di Malcom Lowry.

Non sapendo che mi sto ritirando dal mercato dei libri – e forse da molti altri mercati – gli Uffici Stampa di alcune case editrici continuano a inviarmi libri sperando in recensioni e proprio oggi, mentre sotto il titolo *Bagaglio* mi aspetta la pagina bianca, ricevo *Strade Blu* di William Least Heat-Moon, che comincio a sfogliare, capitando subito, come volevamo il caso ed io, sull'elenco che l'autore fa del suo bagaglio, mentre, dopo aver lasciato tutto alle spalle, si appresta a girare gli Stati Uniti senza nessuna certezza del ritorno, prendendo le strade secondarie, quelle che una volta sulle mappe erano segnate in blu. Viaggia su un furgoncino che battezza Ghost Dancing, il quale contiene:

«Un sacco a pelo e coperta;
un frigo Coleman (vuoto, salvo una scatoletta di paté di fegato regalatami da un amico perché ci fosse *sempre* qualcosa da mangiare);
una bacinella Rubbermaid e un recipiente di plastica da un gallone (che costituivano il mio lavandino);
un WC portatile Sears & Roebuck;
un fornello a gas Optimus 8R bianco (appena piú grande di una scatola di fagioli);
un sacchetto di utensili da cucina, una pentola e una padella;
una sacca della Marina Americana col vestiario;
una cassetta di attrezzi;

una borsa con penne, quaderni, carta bruciata e un registratore a microcassette;
due macchine fotografiche Nikon F2 35 mm e cinque obiettivi;
due vademecum: *Foglie d'erba* di Whitman e *Alce Nero parla* di Neihardt».

Quando nel '58 feci il giro d'Italia in autostop il mio zaino conteneva:

- una piccola canadese comprata al mercato dell'usato di Resina;
- un sacco a pelo militare americano;
- un costume da bagno a due pezzi;
- un asciugamano;
- una mutanda, un reggipetto, una maglietta, un pantalone di ricambio;
- un pullover;
- uno spazzolino da denti, una saponetta, un pettine (niente dentifricio: i denti si pulivano col sapone o solo con acqua);
- lire novemilacinquecento, cioè trecento lire al giorno per un mese per comprare una razione di pane, mortadella, pomodori e dieci sigarette Alfa (le cinquecento lire in più erano per gli imprevisti);
- gli *Ossi di seppia* di Montale, *I Canti orfici* di Dino Campana;
- un quadernetto rilegato in tela chiuso da un elastico, una biro.

Invidiavo molto il coltello svizzero plurimo di un compagno di viaggio, non la sua macchina fotografica. E non perché ci si poteva tagliare le unghie, premere il tabacco nella pipa, aprire le bottiglie di birra, ma perché era un oggetto da maschi e perché la Croce Svizzera, dai colori opposti a quelli della Croce Rossa, pareva l'emblema di un Don Chisciotte moderno - d'altra parte quel piccolo emblema raffigurato in uno smalto inca-

strato nel legno grezzo del manico mi pareva fuori posto, come un ninnolo su un muretto a secco, e i due oggetti avrei voluto separarli. In realtà la combinazione era kitsch: lo smalto era una leziosità femminile.

Quando andai in Portogallo per la rivoluzione dei garofani la mia valigia di cartone conteneva: due vestiti, due mutande di ricambio, niente piú reggipetti, un pullover, un paio di scarpe, un pareo, un pettine, un rossetto, saponetta, spazzolino, dentifricio, crema Nivea, i compiti scolastici che mi ero portata da correggere, un quaderno di racconti che stavo scrivendo, un dizionario tascabile. I soldi, che avevo guadagnato traducendo senza interesse e frettolosamente un testo di scuola junghiana, bastavano appena per pagare la mia quota per il furgone comune, qualche pensione di terza categoria e un pranzo al giorno in una bettola; le mie spese voluttuarie erano il vino, le sigarette, le guide turistiche economiche delle città attraversate, dei pochi monumenti visitati, i manifesti. Il bagaglio culturale era esclusivamente politico, ma mi ero letta prima di partire una biografia di Vasco de Gama, perché nel mio immaginario rimasto fissato all'infanzia, che avevo ripescato nel tentativo di raccontare alla mia bambina com'era il paese per il quale l'abbandonavo, il Portogallo era simile a un vascello in procinto di salpare verso l'oceano. Dimenticai la valigia in un albergaccio di Coimbra, ce ne accorgemmo solo a Lisbona e dovetti continuare il viaggio con quanto avevo indosso. Dopo due giorni gli indumenti puzzavano; il ritmo di vita era molto movimentato e, non essendoci balcone nella stanza dove dormivo, non avevo modo di lavarli la sera e trovarli asciutti al mattino. Nessuno dei compagni di viaggio fece il gesto di prestarmi qualche capo di vestiario, nonostante fossero tutti cuñalisti, cosí vendetti alcuni manifesti e in una fiera di quartiere comprai un camice di cotonina colorata, una mutanda e dei sandali giapponesi di gomma.

Quella valigia conteneva tutto il mio guardaroba estivo e quando nell'agosto di quello stesso anno, grazie a un'eredità di un milione con cui pagai il viaggio e un mese di soggiorno, partii per la Cina, un'amica mi prestò un pigiama, una vestaglia - lí

non si poteva girare per gli alberghi seminudi o in pareo né esisteva altro modo di alloggiarsi – una gonna e due camicette. Per avere una gonna di ricambio, ne portai con me una rossa invernale. La sacca di tela prestatami da un compagno che l'anno prima aveva fatto lo stesso viaggio, conteneva inoltre *La Principessa Casamassima*, un po' di biancheria, lo spazzolino, il dentifricio, lo shampoo. Avevo deciso che la crema Nivea non era necessaria, perché il clima caldo umido in quella stagione avrebbe reso la mia pelle idratata ed elastica. Avevo anche una foto di mia figlia. Volevo mostrarla a mio padre e mostrare a lei i luoghi dov'era vissuto tanto a lungo il nonno. Avevo inoltre cinquantamila lire per le sigarette e per comprare una bambola alla bambina e ottantamila lire datemi dai compagni per comprare loro manifesti e chincaglieria esotica e rivoluzionaria.

Ma quei vestiti erano troppo caldi, soprattutto le attillate camicie di fibra sintetica. Comprai una pezza di seta arancione a disegni neri, uno scampolo, e mi feci un vestito a tubo, con una sola cucitura di lato e tenuto da due larghe spalline. I cinesi mi prendevano in giro: quando indossavo quel vestito sembravo un membro di una minoranza nazionale, quando indossavo la gonna rossa una sposa nel giorno delle nozze.

Nel '69 fu mio ospite per alcune settimane un giovane nero americano che aveva parlato in un'assemblea all'università come delegato delle Pantere Nere. Lasciò la mia casa per altre case e non ne ebbi più notizie. Erano rimasti da me i bagagli, tre valigie di cartone, una grande, due sottili quasi come cartelle per disegni. Circa un anno dopo dovendo traslocare, tentai di trovare la pantera nera. Ma a Napoli la si era persa di vista. Mi decisi ad aprire le valigie. Contenevano: la prima, un corposo dizionario tecnico italiano-inglese e un manuale di idraulica in inglese; le seconde, una gran quantità di buste vuote, accuratamente schiacciate e ordinate per categorie, di latte, panna, minestre Liebig e Knorr. Da allora sono rimasta col desiderio di incontrare l'insolito collezionista. Il contenuto di quelle valigie era misterioso come quello di una mente.

Hanno (ma a volte mi diceva di chiamarsi Georg, altre Peter)

non possedeva bagaglio alcuno. E gli abiti di buona lana e fattura che aveva indossato, dai colori sbiaditi dal sole e dalla sporcizia, erano ormai sdruciti. Abitavo in un vicolo senza uscita in una casa a pianoterra e quando mettevo fuori al sole la gatta e i suoi piccoli, Hanno veniva a sedersi sullo scalino e giocava con loro. Si rivolgeva loro in tedesco e all'inizio accettava di parlare con me solo quando c'erano i gatti e sedevo sullo scalino. Poi anche quando non c'erano i gatti. Infine anche sotto l'arco di una porta murata dove dormiva. Seppi a poco a poco da lui che non voleva tornare in Germania, paese di carceri, di nebbia, di torturatori, di spie, di schede perforate e di cravatte come corde per impiccarsi, dove per i principi non c'erano piú castelli, per i pellegrini non piú sentieri, e se incontravi una donna, ti proibiva di sognarla. Roma era invece cosí bella, la cosa piú bella di Roma era il sole. Rom erano gli zingari e Roma era il loro sole. Hanno stava sempre seduto o sdraiato al sole, spostandosi quando i raggi si spostavano. A volte non cambiava posto seguendo il sole, allora stava male, mi diceva, soffriva terribilmente nella testa. «Non puoi immaginarlo, – si lamentava. – Ognuno entra, esce, fa quello che vuole qua dentro!», e indicava col dito la testa, voltandosi sull'altro fianco. Altre volte gironzolava per il vicolo canticchiando, e mi chiamava la sua principessa. Tutti gli abitanti e i commercianti del quartiere erano gentili con lui e gareggiavano nell'offrirgli cibo. Pareva far parte da sempre di quell'angolo della Suburra, come i gatti, le ex prostitute, gli artigiani. Anch'io, quando capitava sui miei scalini, scendeva con un vassoio. Mi affacciavo alla finestra e gli chiedevo cosa volesse per pranzo. Voleva quasi sempre pastasciutta, aveva però gusti precisi per il cibo, ora il parmigiano era troppo, ora troppo poco, e quando rifiutava una pietanza sorrideva con dolce malizia e, coprendosi la bocca con la mano, diceva: «Non mi piace». Non accettava invece capi di abbigliamento. «È cosí di cattivo gusto», disse, mostrandomi una giacca che gli aveva dato una vicina. Un pomeriggio mi parve di essere riuscita a convincerlo a venire con me da un parroco che aveva attrezzato alcune stanze per i vagabondi. Speravo che si lavasse e cambiasse d'abito

perché l'inverno si avvicinava e i pantaloni e la giacca erano tutti bucati. Impiegammo due ore a fare poche centinaia di metri. Era riluttante: diceva «sí», faceva due passi, poi si fermava o si nascondeva dietro un angolo. Arrivati quasi alla meta s'impuntò e disse no. Non poteva, mi spiegò, spogliarsi della sua pelle, se lo lavavano sarebbe diventato un altro. Lasciai il quartiere all'inizio dell'autunno e mesi dopo seppi dall'amico che mi aveva prestato la casa che Hanno dopo due anni di ricerche era stato trovato dal padre, un signore di Monaco di Baviera, che se lo era riportato in Germania. Era stato impiegato in una banca, era venuto in vacanza a Roma e vi era rimasto. «Giardino zoologico o Variété» si chiede un personaggio di Kafka. Hanno aveva scelto una forma di Variété, ma lo avevano portato al giardino zoologico.

Hanno era un bel giovane, dai tratti fini, i bei capelli bruni, il portamento di un'estenuata eleganza. Raramente era mal rasato. Volli indagare su come si facesse la barba. Andava dal barbiere del quartiere quando stava per chiudere, per non disturbare col suo aspetto gli altri clienti. «Dovrebbe andare dal toscani, – mi disse il barbiere, – ma preferisco farla a lui che ai morti, come il mio concorrente. Ai morti l'ho fatta solo due volte, a mio padre e al mio comandante quando morì in guerra».

Anche Marlon, una mia amica tedesca di gioventú, aveva un bagaglio irrisorio quando dopo molti anni e molte sue gravi sventure familiari venne a trovarmi al mare. Il suo zaino pesava due chili e lei trentacinque. Mangiava solo verdure crude in insalata, soprattutto aglio, tre o quattro capocchie al giorno. E se ne stava tutto il giorno stesa sulla sdraio nuda al sole. Il suo corpo era tornato quello della bambina malnutrita del dopoguerra, come se le vicende che le erano accadute in seguito non le appartenessero e non avesse mai partorito un figlio autistico. Ho poi saputo che ha lasciato la Germania e se ne sta tutto l'anno al sole di Formentera.

Anche Daniel, un giovane pittore tedesco amico di mia figlia, aveva poco bagaglio quando in un marzo in cui a Napoli nevicava venne a cercarvi il sole, perché lo guarisse da un fasti-

dioso eczema contro il quale nulla avevano potuto né il cortisone né la omeopatia né la macrobiotica, separate, unite e confuse. Aveva solo la cassetta dei colori. Aveva dimenticato in treno lo zaino.

Di quale bagaglio infatti necessita chi viaggia verso il sole? Chi, pur viaggiando verso il sole, sa, anche se non ha letto Hölderlin, che troppo lo ha turbato?

La capacità di viaggiare è inversamente proporzionale alla quantità di bagaglio; se il bagaglio mentale, una valigia stipata di luoghi comuni, ha la stessa mole e quantità di quello materiale, è come se non si viaggiasse affatto.

Impermeabili, calze di nylon, gambaletti, scarpe tra trekking, creme solari, dimagranti, antirughe, da giorno, da notte, latti per il corpo e detergenti, shampoo e balsami, dopobarba, lacche, gelatine, rossetti, matite per gli occhi, fard, acetone, phon, rasoi elettrici, sieri antiviperi, occhiali da sole, cineprese, transistor, zoccoli e scarpe di vernice, macchine fotografiche, accendini, accappatoi, prendisole, pinne, maschere di bellezza e subacquee... hanno sostituito gli *indispensabili* da viaggio, le sopravvesti da campagna in *pongées* di seta, le pellegrinette per transito marino, i corsetti-redingote, gli spilloni da cappello e le cappelliere, i *tailleur dorsé*, i waterproof, i parasoli, i panama, i cipollacci, le *breloques*, i cannocchiali di ottone, i calzoni knickerbocker o alla zuava... di un tempo, quando Rimbaud, Verlaine, Seume e prima ancora Rousseau viaggiavano con niente.

Tutto questo ha il suo corrispondente nel bagaglio mentale. È bene invece portare un talismano, consacrato da noi stessi se non ci convincono le consacrazioni altrui. Affinché, proprio mentre siamo più disponibili a uscire da noi stessi, come dovrebbe accadere in viaggio, esso ci avvicini, non affettuosamente come un pupazzo di peluche, ma fatalmente al noi stesso più irriducibile e segreto, quello che ci consente di dire «io» anche se è «un altro» – non specchio ma cornice vuota, non limpida superficie d'acqua ma pozzo senza fondo dove non arriva a specchiarsi nemmeno la luna, non seme celato dalla polpa del frutto, ma fiore del desiderio o soffione, prima però di soffiarcisi

sopra e verificare, a seconda che tutte le infiorescenze siano volate via o qualcuna ne sia rimasta, se il desiderio espresso celatamente potrà realizzarsi.

Oggetti quindi fra i piú disparati, e ciascuno ha il suo.

Un gioiello – una spilla da cappello veneziana dalla capocchia a forma di stella a cinque punte comprata nel vecchio ghetto; un gecko d'argento; un bracciale d'oro trovato in terra la sera di Capodanno; un anello atzeco raffigurante una tartaruga. Un sassolino col buco. Una foglia secca dentellata raccolta ai margini di un'autostrada. Uno zip con un pugnale sbalzato sull'argento. Un quaderno dalla copertina nera e il bordo rosso nel quale non si scriverà, perché si è fatto il fermo proposito di non scrivere sciocchezze. Un bracciale africano di cuoio e perline che imita un orologio. Un fazzolettino. Uno zufolo. Una conchiglia. Una poesia. La lettera di un amico...

Oggetti del cui valore ci accorgiamo quando li perdiamo; e meno valore di scambio possiedono, meno rischiamo di confondere la loro perdita con quella del danaro, maggiormente ci consentono, una volta perduti, di affacciarci sgomenti su quel pozzo senza fondo, di specchiarci nel vuoto racchiuso dalla cornice, di sentirci privi persino di quel tramite fragile, il soffione integro, tra la nostra impotenza e il nostro desiderio.

E non potrebbe proprio il soffione essere un emblema di tutto il nostro bagaglio di viaggiatori? Ché, quando in un soffio, sia esso del caso o di un ladro, siamo stati spogliati del nostro bagaglio, essi ci hanno aiutati a realizzare il piú segreto dei desideri: essere sempre piú spogli, perché solo a questa condizione potremo rivestirci di nuovo. Un desiderio cosí segreto a noi stessi, cosí ineffabile, che mai riusciremmo a formularlo.

Veicoli

Giacché nella vostra aria di macchine e di aerei, per oggi ancora aria di gite, e domani – domani voi stesso sapete di cosa – anche nella vostra aria mi rifiuto di andare.

MARINA CVETAEVA

Forse perché non sono cresciuta nel letto della nonna come Mishima, e ho conosciuto subito nella corsa, nei salti, nei tuffi l'ebbrezza della velocità prodotta dalle energie del proprio corpo o perché nulla poteva essere più veloce dei pensieri di amore, e nello stesso tempo perché l'eccesso dell'ebbrezza, quando cessava, mi rivelava dolorosamente il senso di un limite e mi smarriva il vuoto in cui era finito il pensiero d'amore, ho sempre detestato la troppa velocità prodotta da un mezzo meccanico, aereo, automobile, motocicletta, aliscafo, superrapido, quasi fossero stampelle, arti artificiali, carrozzelle per paralitici – menomati nella mente, mutilati nella capacità di sentire, di amare, di riconoscere il limite invalicabile, di smarrirsi nel vuoto come il seme sotto terra.

Così ho provato avversione per il movimento futurista. L'aereo, il più veloce dei veicoli, mi è il più invisibile. I primi aerei che ho visto scagliavano bombe. Il primo aereo che ho preso era un aereo da guerra che per il personale diplomatico faceva servizio civile. Ho vomitato per tutto il percorso in una apposita busta di carta appesa al sedile di fronte. Avevo sei anni, ma ne ho un chiaro ricordo: io, mentre ero dentro l'aereo, ero a terra sotto l'aereo, e vomitavo per il terrore mentre esso scagliava bombe in prossimità della nostra casa.

Aereo e rifugio antiaereo. Ho visitato sotto Sant'Anna di Palazzo, nei Quartieri Spagnoli di Napoli, un immenso rifugio a cui si accede per strette e ripide scale a oltre cento metri di profondità. Quella caverna sotterranea fu scavata nel XVI secolo, al tempo dei viceré spagnoli, che avevano proibito di introdurre

tufo in città per nuove costruzioni, essendo Napoli già sovrappopolata. La gente allora si mise a scavare di nascosto ai lati dei pozzi per ricavare il tufo; e tanto è vuoto sotto quanto è pieno di sopraelevazioni sopra. La caverna – e ce ne sono moltissime di simili a Napoli – fu adattata a rifugio antiaereo di massa durante la guerra. In quel solo rifugio trovavano posto fino a seimila persone. Ci sono ancora le vecchie prese elettriche e i portalampadina di porcellana, i cartelli indicatori corrispondenti alle varie vie sovrastanti. Sui muri graffiti, disegni di aerei americani e tedeschi, navi da guerra, pin up dalle labbra dipinte e dalle camicette scollacciate, poesie, canzoni, slogan inneggianti al fascismo o contro la guerra, frasi d'amore, frasi che rivendicavano la proprietà di un angolo per una famiglia; molti morirono cadendo nella ressa per le scale, molti vi si fidanzarono. Di recente è stato proposto di farne un garage sotterraneo. Ognuno vi carezzerà la sua macchina, come ognuno carezzava il teschio prescelto nel cimitero sotterraneo della chiesa delle Fontanelle prima che fosse chiuso, perché il culto dei morti era invisibile sia alla Curia che al Pci.

Volando a novemila metri di altezza si vede il fondo del mare nel Golfo Persico tanto grande è la visibilità a causa del clima arido. Per un attimo sei rapito giù a picco al centro di una madreperla. Puoi immaginare che se cadi sull'iridescente aragonite intorno al tuo corpo sarà secreta una perla. O, viaggiando verso il sole, come fosse esso la meta, vedere sotto solo nuvole bianche. Un'angoscia, come se il mondo fosse stato distrutto per donarti quella tremenda bellezza. La stessa che provai una volta, anni fa a Capri, correndo lungo via Tiberio fra i boschi: i lampi mi si schiantavano a fianco e mi balenava davanti agli occhi, nel terrore, la bellezza della forma della folgore, dell'albero nero nella luce bianca abbacinante. Come se ti ghermisse la bellezza di una tigre mentre ti azzanna. La paura della morte che si rovescia in estasi. Un attimo, però. Subito in aereo la visione diventa una foto patinata a colori, réclame di materassi, di viaggi, di romanzi di fantascienza.

Allo scalo di Bombay tutto il corpo fu avvolto come nel sof-

condizionata e si mise piede sulla scaletta. Scendendo da una macchina subito pensai a un'altra macchina. Ma fu anche un'associazione d'amore. Il primo asciugacapelli mi è stato regalato da mia sorella quando nacque mia figlia. Era tutto di plastica azzurro chiaro, come il cielo di settembre da noi una volta. Anche mia sorella era di colore celeste ed emanava calore. Il manico dell'asciugacapelli che soffiava su Bombay era in alto oltre la grigia foschia. Perché ero andata così lontano dai miei affetti? Le serve in sari pulivano i cessi luridi. Un uomo magro in abito europeo, col turbante, vendeva chincaglierie. Un vecchio grasso vestito di bianco ronfava in una poltrona, i denti d'oro rendevano il suo volto bruno e lucido come quello di una statua di terracotta. Quella sensazione di caldo umido che ti avvolgeva improvviso si ripeté a Pechino. Ma il manico azzurro dell'asciugacapelli era rimasto sull'India, mentre il soffio cinese mi pareva prodotto da innumeri soffi umani, alcuni dei quali si sarebbero articolati in parole rivolte a noi.

L'aereo ti evita quelle transizioni lente da un paese all'altro, che ti restituiscono al passato mentre vai verso il futuro, a te stesso mentre vai verso l'altro.

L'aereo ignora le terre e i mari che sorvola.

Quando entri in aereo, volontariamente ti sottometti al suo potere. In qualunque altro veicolo puoi immaginare di poter padroneggiare la macchina, se si presenta un guasto o un ostacolo.

Quando l'aereo decolla si percepisce lo sforzo immane dei motori, volti a vincere la forza di gravità. Quella stessa che ti terrà inchiodato alla poltrona. Sali in cielo, ma ingabbiato in un salotto di albergo. Ti vengono serviti di continuo cibi - anche le linee aeree hanno studiato la fase orale. Ti vengono elargiti a tutto spiano sorrisi. Le hostess nei momenti di emergenza devono mantenere la calma, come le brave babysitter se il bambino fa i capricci.

Eppure, una volta, ho desiderato di poter regalare un biglietto d'aereo. In un luogo di villeggiatura sedevo spesso al cre-

puscolo sulle dune, all'estremità della pineta. Il luogo era sempre a quell'ora deserto perché non c'erano più bagnanti. Incontrai qualche volta la filippina. Piangeva in piedi e si lamentava rivolta al mare. Badava a due bambini senza madre in uno dei villini, e la sera, appena il padre tornava dalla città, le erano concessi quei momenti di riposo. Abbandonata dal marito, aveva lasciato i figli alla sorella ed era venuta in Europa per trovare lavoro e mantenerli. Invocava i figli che non vedeva da tre anni.

Ho visto contadine del nostro sud segnarsi sulla scaletta dell'aereo, come usano prima di salire in treno o in corriera. Non lo fanno quando salgono in macchina, perché la guida di solito un figlio, un parente stretto o un conoscente e basta a proteggerle il santo appeso al cruscotto.

Anche se non mi faccio il segno della croce, divento un po' come quelle contadine quando sono costretta a volare. E amando molto le galline, non posso amare l'aereo. Le amo infatti al punto da immedesimarmi in una contadina che credeva di essere una gallina. Ogni volta che incontro lo psichiatra, mio vicino di casa, che l'ha curata, come un bambino me ne faccio ripetere la storia. E quando, a Pasqua, il mio vicino mi offre un pezzo della torta di uova e grano – l'antenata povera della pastiera – che la contadina gli dona in segno di riconoscenza per la guarigione, penso alle uova magiche con cui è stata impastata, scodellate da una gallina e da una mente di donna – ché sempre resta memoria della propria follia.

Negli anni Cinquanta ho viaggiato a lungo l'Italia e l'Europa in autostop. Allora gli adulti non erano tanto nemici dei giovani né i giovani degli adulti e l'indifferenza e la paura tra gli uomini pareva, dopo l'esperienza della guerra, non doversi ripetere, come invece è accaduto sempre di più. Prediligivo i camion, i furgoni, i trattori. I camionisti erano uomini nel pieno vigore delle forze o maturi, adusi al mondo, anche perché i loro viaggi erano spesso internazionali. Lavoravano tutti per qualche ditta, ma ogni tanto si incontrava una figura particolare di autista, il cui committente era la comunità di donne e anziani di qualche paesino del Sud Italia. Gli uomini e alcune famiglie erano emi-

grati tutti nello stesso luogo, e due tre volte l'anno il camion trasportava nella nuova residenza, per il consumo della comunità emigrata, i prodotti della terra coltivata ancora dalla comunità rimasta. I ristoranti dove scendevano i camionisti lungo strade nazionali e autostrade erano i piú economici e i migliori. Si fermavano alle fontanelle dove bevevano, si lavavano, facevano provviste di acque note per le loro proprietà terapeutiche. Ne portavano damigiane anche ai malati del loro paese o del loro quartiere. I ristoranti e le fontane erano anche luoghi di incontro fra loro. La comunità dei camionisti e quella degli autostoppisti erano strettamente legate da interessi complementari, anche se i primi giravano il mondo per mestiere, i secondi per imparare. Prendevano volentieri qualcuno su per vincere il sonno e la noia, e si saliva piú volentieri sul camion che sulla macchina perché dall'alto si vedeva meglio il paesaggio, si sedeva piú comodi, a volte il camionista metteva a disposizione la propria cuccetta per un breve riposo, ma nel codice di comportamento era prescritto che si accettava solo se si era in due, per non defraudare il guidatore della compagnia che cortesemente aveva accettato. Ma soprattutto la comunità degli autostoppisti preferiva i camionisti perché non amava i borghesi, in quel tempo andavano in macchina quasi soltanto i borghesi. Non mi è mai accaduto di subire avance sessuali da parte dei camionisti. A loro modo erano meno provinciali degli italiani del tempo; e con grande senso della realtà comprendevano subito il linguaggio degli occhi e dei gesti, se uno voleva starci o no. Infine non mancavano loro le occasioni. Ciascuno aveva una sua tappa, faceva una piccola deviazione, per incontrare una donna che lo aspettava. I borghesi, per lo piú rappresentanti di commercio, professionisti, politici locali, studenti fuori corso – gli alto borghesi di norma non si fermavano – erano pallidi, flaccidi, con mani pelose, abiti grigi e cravatte scure. Il fumo delle loro sigarette sembrava, come nei fotoromanzi, circoscrivere i luoghi comuni che uscivano loro di bocca. «Il Travaso» e i casini erano la loro prospettiva culturale. Sarebbero stati patetici se spesso non avessero avuto un tono arrogante. I loro approcci amorosi era-

no goffi: un'allusione al tramonto o alla luna, l'accenno del mo-
tivetto di una canzone in voga e la mano scivolava dal pomello
del cambio sulle ginocchia dell'autostoppista. Se non ci stavi, ti
scaricavano subito in strada. La specie corrispondente dei tede-
schi ti proponeva, senza mezzi termini, subito dopo il ristoran-
te, l'albergo. I francesi avevano le stesse fini antenne dei camio-
nisti.

Allora su molte strade si alzava ancora la polvere. In Proven-
za d'agosto si viaggiava in uno sciame dorato.

A volte, se penso alla parola *uomo*, vedo un camionista di
quegli anni: un Ulisse della strada, un soldato Schweik del lavo-
ro, un gigante che ti prestava il suo stivale delle sette leghe.

Se penso invece a una vecchia seicento blu, vedo il giovane
che fu mio marito. La seicento non poteva essere di un altro co-
lore, quello suo di allora. Come il blu egli era un po' solenne, al-
tero, immerso nel sogno, depresso, simbolicamente castrato,
freddo e puro – non trasparente, opaco. Era una seicento di se-
conda mano, come lo erano le sue giacche di tweed, i suoi due
pullover, uno grigio, l'altro a losanghe gialle e marrone. La ci-
lindrata era adatta a chi non aveva fretta. I guasti non rendeva-
no ansiosi. Egli con aria affettuosa sapeva interpretare ogni ru-
more sospetto e sapeva intervenire con le sue mani. La carroz-
zeria dal sobrio disegno corrispondeva bene a chi aveva un gu-
sto innato per l'essenziale, una meditata repulsione per il trop-
po lucido e per l'orpello. Vivendo egli, quando lo conobbi, in
una famiglia da cui si sentiva oppresso, la seicento era la sua li-
bertà – di *flâneur*, di amante, di amico, di moderato viaggiatore.
I soldi erano per la benzina, le sigarette, il caffè, il giornale, i co-
lori e i pennelli. Le suole delle sue scarpe erano di gomma, come
quelle della macchina. E vi sedeva un po' stretto, allo stesso mo-
do tendeva a occupare poco posto nella vita, a starci un po' sco-
modo. Quella macchina fu per un certo tempo la nostra casa. E
viaggiavamo per strade di campagna poco frequentate, verso
musei, monumenti, paesi poco noti che mi illustrava. In mac-
china mi riassumevo gli articoli de «L'Espresso» e de «Il Mon-
do», recitava Ariosto e Beckett. Facemmo anche alcuni viaggi
lunghi in Svizzera e in Francia.

Aveva preso una moglie, e si trovò accanto un'autostoppista. Prova ne sia che quando finalmente avemmo la nostra casa, in campagna, dovetti decidermi a prendere la patente per raggiungere la città. Fui bocciata per ben tre volte all'esame di teoria, mentre mi stavo laureando con lode. Non risultai idonea a guidare una macchina, tanto meno una famiglia. Una volta, a quattro zampe come un cane, gli abbaiai contro.

E i cani non prendono la patente.

Mentre scrivo i due cani randagi che venivano nutriti da Carmela sono accucciati davanti al tavolo, nello spiazzo prima dello scalino. Carmela non può nutrirli perché dopo molte perdite di sangue e tre mesi di immobilità a letto ha avuto un parto cesareo, è ancora in ospedale con la neonata; e i familiari sono quasi sempre da lei. La casa è vuota. I cani sono saliti fin quassù per la fame. Dò loro varie volte dei tozzi di pane secco. Non ho altro per loro. La cagna sanguina da una zampa. Anche lei ha partorito da poco, le sue mammelle sono di un rosa pallido, flaccide, quasi vuote. I cani affannano per il caldo e per l'ansia, i ventri si gonfiano e sgonfiano. Di nuovo in piedi con le mascelle spalancate chiedono cibo. Gli occhi sono inquieti: avranno cibo o saranno scacciati? Dò loro ancora gli ultimi tozzi di pane. Di nuovo si stendono, ansimano. Più di tutto sento l'odore del sangue. Sono stanca, forse un inizio di influenza. O chiudo la porta o vado a stendermi in terra accanto a loro.

Se dopo tanti anni provo invece che l'impulso di abbaiare contro qualcuno, quello di esprimere il mio malessere al modo dei cani, significa forse che sono diventata migliore di allora. Tuttavia sono diventata ancora meno idonea alla guida.

Scesa dalla sua seicento blu, feci un lungo viaggio a piedi per i vicoli di Napoli. Con scopi diversi, durò alcuni anni.

Anche durante i viaggi in autostop c'erano lunghe tappe a piedi, non solo nelle pause tra un mezzo di trasporto e l'altro, ma anche per il piacere di seguire i sentieri, i tratturi, soprattutto di tracciare per la prima volta un percorso; senza guida salivamo su monti e vulcani, scendevamo al mare per ripide rocce, traversavamo foreste senza conoscerne la fine né dove saremmo

sbucati, ci avventuravamo in paludi, canneti, lungo il corso dei torrenti.

Il camminare di allora non era uno sport, non era organizzato da agenzie, da club alpini o di amici della natura. Non si pensava alla salute, alla forma, alla linea. Discendeva per via diretta dalle esplorazioni infantili reali e immaginarie, favorite dalla vita in campagna o dalle ampie zone cittadine non ancora cementificate, dalla lettura dei libri di avventure, dal bisogno di fuggire il mondo degli adulti dove tutto era sempre troppo angusto perché «troppo significato» – e i segni prevalenti erano quelli dell'utilitarismo o del potere.

Si camminava in silenzio e la sera, montata la tenda e acceso il fuoco, si beveva vino e si raccontava.

La comunità degli autostoppisti e dei viandanti degli anni Cinquanta era un movimento spontaneo e non organizzato di giovani che più o meno consapevolmente era contro l'Europa della guerra fredda. Varcare il confine a piedi a un posto di dogana era un privilegio di cui eravamo consapevoli. Ricordavamo chi lo aveva varcato clandestinamente durante la guerra, sapevamo dove non si poteva varcare – la cortina di ferro: un nome infuocato scritto dal dio degli eserciti – sapevamo che molti meridionali varcavano la frontiera clandestinamente per trovare lavoro in Francia e in Svizzera.

Pochi conoscono oggi l'emozione di entrare in una città a piedi. Ci si era prima lavati, pettinati, spolverati per non turbare il decoro cittadino e mostrare che vi si entrava con rispetto e che proprio quella città era la nostra meta. Le città allora non avevano le immense periferie di ora, così simili l'una all'altra. Le moderne torri merlate della cinta erano le ciminiere delle fabbriche, nelle città più piccole accadeva spesso di varcare vere e proprie antiche mura, in altre si attraversava una cintura di macerie perché la ricostruzione era cominciata dal centro. C'erano città come stranite e vuote: Gubbio, dove incontrammo uno dopo l'altro uno storpio, un nano, un gobbo. Città ricche e turistiche: Portofino, dove i fiori, gli yacht, i marinai, i signori, il sole persino, parevano conoscere da sempre l'arte di guardare at-

traverso di te come fossi aria. E Partanna, dalle finestre serrate a lutto. Arles dalle imposte dorate socchiuse per la siesta, una siesta lunga, estenuata, che tu traversavi come un sonnambulo. Tilburg, dove tutti hanno le finestre senza tende e ti accade di scambiare l'interno di una casa per un negozio di antiquario. San Giacomo di Compostella dal santuario che incuteva spavento, dove approfittando delle morte ore pomeridiane per soddisfare un irriverente desiderio d'infanzia ci rinchiudemmo nei confessionali dai quali ci scacciò un guardiano storpio levando alte maledizioni non ispirate dal verbo magniloquente degli inquisitori, bensì dal colorito linguaggio del contadino che ti sorprende nel pollaio. Sant'Arcangelo di Romagna, dove a sera gli uomini ballavano il liscio in piazza, ti offrivano vino e cantavano *La Traviata*. Urbino, dal castello eretto dal vento. Schwytz, dove una vecchia signora che per principio etico ospitava fra porcellane e piante da serra due emigrati italiani, ci raccontò la sua storia di amore con un losco e bel contrabbandiere che veniva dal lago alla cui memoria si era serbata a tal punto fedele da non aver più voluto prendere marito.

Ognuno di noi aveva una sorta di mappa segreta, come quelle per la ricerca dei tesori, che non comunicava a nessuno o che svelava solo a pochi iniziati – ma mai l'intero percorso, mai tutte le tappe, mai il motivo segreto per il quale vi ci si era recato: il cimitero di Stromboli o quello di Sèthe, il Monte Verità o le Bocche di Magra, Saint-Paul-de-Vence o Ronchamps, il capo di Sorrento o Pomposa, San Sepolcro o le grotte di Lascaux, Vernazza o Les Baux, Saintes-Maries-de-la-Mer quando vi si radunavano gli zingari, Nola quando vi si svolgeva la festa dei gigli, le trincee del Carso, il porto di Lubeca, Sant'Angelo sul Gargano. Anche il campo di concentramento di Dachau, la Risiera di San Saba – e in tal caso l'autostoppista si era trasformato in detective. Qualcuno aveva anche una segreta *Carte du Tendre*, col suo *Fleuve de l'Inclination*, il suo *Rocher de l'Indifférence* e i sentieri che attraverso campi e villaggi conducevano al *Tendre par Estime* o al *Tendre par Reconnaissance*.

Un codice particolare di comportamento vigeva in quella

moderna comunità di chierici vaganti che si ritrovavano all'imbocco delle autostrade, delle vie nazionali, negli ostelli della gioventù o accanto agli accampamenti degli zingari nelle periferie cittadine: non si imbrogliava nelle precedenza ai posti di attesa; non ci si derubava l'un l'altro; non si andava in un paese straniero senza avere imparato almeno i rudimenti della sua lingua e della sua storia; ci si scambiava ogni notizia utile, tanto sulle esigenze materiali che sulle mete culturali: – l'ostello di Praiano era quasi sempre vuoto e bellissimo, ci si poteva fermare anche un mese; quello di Perpignano aveva ottime docce; i libri in tedesco costavano meno a Berlino Est; a Palinuro c'era un contadino che ti ospitava sotto i suoi ulivi e ti faceva cogliere frutta a volontà se gli portavi un paio di sacchi di bottiglie vuote; se volevi dormire nel castello di una contessa austriaca che ospitava solo vagabondi, dovevi lasciare lo zaino al deposito bagagli della stazione e bere appena prima di bussare al suo portone un bicchiere di vino, per simulare l'alito dell'alcolizzato; i bouquiniste del lungo Senna erano un bidone per turisti; a Napoli trovavi buone tende a Resina e buoni libri usati a Port'Alba. Altra regola ferrea era rispettare gli usi e i costumi degli abitanti, all'occorrenza aiutare nel lavoro quelli con cui si veniva a contatto: camionisti, pescatori, contadini. Ci si portava in viaggio il flauto, non la chitarra, troppo ingombrante; qualcuno aveva lo scacciapensieri.

Si era parchi nel cibo, ma la sera si beveva buon vino: spesso lo si riceveva gratis in cambio di racconti. Eravamo, senza saperlo, gli ultimi dandy. Non solo per la sottile ricercatezza che si celava sotto l'incuria apparente dell'abbigliamento, per il nostro spirito antiborghese, per l'esibizione della nostra diversità, ma anche per un autentico spleen, una dolorosa consapevolezza del nostro sradicamento in quell'Europa che si ricostruiva contro di noi, ché i capicantiere erano gli stessi che l'avevano distrutta poco prima.

Eravamo privi di una solida cultura nazionale a causa della retorica con la quale ci era stata insegnata, delle reticenze politiche o moralistiche dei maestri, del nostro odio per le frontiere.

un caleidoscopio, un'immagine unitaria ma mutevole del mondo. Leggevamo più spesso poeti e narratori tradotti che i nostri autori, ma la traduzione creava una pericolosa barriera tra il contenuto e la forma, al di là e al di qua della quale potevano aspettarci al varco l'estetismo o il realismo. Ma questa mancanza di una lingua e di una cultura nazionali ci costringeva alla ricerca di una lingua originale, autentica e segreta. Quasi tutti noi avevamo un taccuino. Una ragazza australiana mi confidò che stava facendo uno studio sull'uso del trattino nei versi di Emily Dickinson. Un ragazzo tedesco mi raccontò che quando, finito il viaggio, tornava a casa, passava ogni sera almeno un'ora davanti alla vasca dei pesci rossi; li guardava senza pensare a niente e aspettava una parola; scriveva le parole che gli arrivavano e poi – anche molte settimane dopo – a volte diventavano una poesia. Erano poesie sul suo viaggio.

Avevamo un intuito infallibile nel riconoscere tra noi gli infiltrati. Coloro che pur viaggiando con sacco a pelo, facendo autostop, dormendo in tende o ostelli, non ne avevano lo spirito. O cantavano canzoni volgari; o ostentavano in cima alla tenda il vessillo nazionale o di un partito politico; o si lagnavano del cibo; o chiedevano di continuo «quando si arriva?»; o molestavano le ragazze; o facevano provviste di pere e limoni nei campi, mentre la nostra regola era coglierne uno o due; o derubavano i compagni; o sostenevano dovunque che c'erano dei pidocchi; o chiedevano nell'ostello il ferro da stiro; o strimpellavano rumorosamente la chitarra; o diventavano stitici pur di non cacare all'aperto; o avevano per meta le spiagge affollate e alla moda, le feste ufficiali, come il 14 luglio a Parigi o il palio di Siena, la Danimarca o la Svezia perché le ragazze ci stavano. Erano in quegli anni una minoranza, tollerata o ignorata. C'era però un'altra minoranza che era invece invidiata e venerata: gli audaci che erano stati in Lapponia, addirittura in Islanda, in Turchia, addirittura fra i curdi; in Egitto, fino alle foci del Nilo.

Ogni tanto un vero autostoppista si ritirava dalla comunità. Aveva superato la linea d'ombra. Ma un vero autostoppista dif-

facilmente tornava nei ranghi sociali: quell'esperienza si conservava come un marchio indelebile. E dopo tanti anni continuavamo fra noi a riconoscerci.

Vari sono i modi di girare una città a piedi. Prediligo quello senza meta quando piú facilmente un particolare irrisorio o importante ti si rivela all'improvviso – allora anche la celebre piazza per un attimo è per te solo, la meraviglia cancella la noia delle immagini mentali precedenti e ti senti come l'antico pellegrino che da un dedalo sporco di viuzze sbucava all'improvviso in piazza San Pietro a Roma (ché tutte le celebri piazze hanno oggi la loro Via della Conciliazione, formata da centinaia di metri di riproduzioni in carta patinata). Può accaderti di tutto: che una zucca appesa a una finestra incominci a guardarti e parlarti; che tu parta in viaggio di nozze con una demente dal rosso cappellino e la valigetta che ripete gioiosamente «Roma - Firenze - Livorno - la Spezia - Venezia»; che la vecchia decrepita che spinge il carrozino col maturo figlio paralitico si specchi finalmente in una pupilla, ché tutti sempre avevano abbassato o volto altrove gli occhi al suo passaggio; che la notizia che scorri sul giornale appeso all'edicola ti sembri di molti anni fa, mentre trasalisci leggendo dell'affondamento del *Titanic*, annunciato sul trafiletto ingiallito conservato tra le pagine del libro che hai comprato su una bancarella. E molti ti salutano scambiandoti per un amico perché leggono uno speciale segno di riconoscimento nella tua disponibilità a riconoscere tutti.

Negli anni Sessanta e Settanta con una nuova comunità, che farneticava di una Città del Sole assai simile a quella ideata da Tommaso Campanella nelle segrete di Castel Sant'Elmo, ho girato a piedi incessantemente per Napoli per partecipare a inchieste – che presto si trasformavano in lotte sociali – tra gli strati piú poveri della popolazione. Questo incessante cammino somigliava nel contempo al giro del venditore ambulante di agli e cipolle, di tappeti, ricotte, cardellini, a quello dell'arrotino, dell'impiegato del censimento, del banditore di lotterie, del mendicante, del fuggiasco, della puttana, della dama di carità, del poliziotto, del ladro, del pazzariello, dello spazzino, dell'af-

fissore, del credente in processione, dello staccendato, del postino, del fornitore, del cronista, dell'uomo-sandwich, del reporter, del geometra al servizio dell'urbanista, dell'esattore dell'Enel, del robivecchio, del piazzista, del frate questuante, del turista smarrito, del tecnico dell'Azienda dell'Acqua che non riesce a trovare dov'è la perdita, del medico della mutua. E anche dei ratti di fogna – che Renato Fucini scambiava per talpe; dei cani randagi che si gettano sull'osso – della polpa, nell'accezione di Manlio Rossi Doria, si occupavano altri.

Nel gennaio del '44 una nave da guerra di ritorno dall'Africa ci condusse da Gibilterra a Taranto. I marinai avevano scimmie e pappagalli – e forse quelle scimmiette vestite con cura, quei pappagalli che rispondevano appollaiati sulla spalla del padrone ricordavano loro i bambini e le mogli. La nave riportava in patria gli italiani di Spagna che dopo l'armistizio avevano optato per Badoglio. A Tangeri tutti gli uomini, anche nostro padre, furono fatti sbarcare dagli inglesi per essere internati in un campo. La nave proseguì con le donne e i bambini. Le donne, impaurite e afflitte, se ne stavano in cabina o nel salone con i figli piú piccoli, mentre i piú grandi, fra cui mio fratello e io, godevamo di una libertà mai sperimentata prima. La nave non aveva segreti per noi e come i pappagalli e le scimmie eravamo amati dai marinai, che ora potevano variare il gioco delle loro trasposizioni affettive e immaginare di mostrare ai loro bambini quelle meraviglie; ma non ci tacevano la loro amarezza per la lontananza dai familiari, di cui non conoscevano nemmeno la sorte. Per la prima volta su quella nave parlai italiano con una comunità piú vasta della cerchia familiare e degli amici di famiglia o di qualche funzionario del consolato o alto ufficiale. E siccome ciò accadde su una nave, l'idea di patria, che subito compresi, mentre prima era una parola senza senso, rimase separata dall'idea di «terra». La patria era solo la lingua. Non diversamente dovettero sentire la patria i coloni greci che recavano il fuoco dell'ara e il ramoscello d'ulivo sulle loro navi dirette verso l'Italia. E per la prima volta udivo la lingua italiana parlata da uomini che non erano in giacca e cravatta o in rigida divisa mili-

113017, ... stino, del fornitore, del cronista, dell'uomo-sandwich, del reporter, del geometra al servizio dell'urbanista, dell'esattore dell'Enel, del robivecchio, del piazzista, del frate questuante, del turista smarrito, del tecnico dell'Azienda dell'Acqua che non riesce a trovare dov'è la perdita, del medico della mutua. E anche dei ratti di fogna – che Renato Fucini scambiava per talpe; dei cani randagi che si gettano sull'osso – della polpa, nell'accezione di Manlio Rossi Doria, si occupavano altri.

Nel gennaio del '44 una nave da guerra di ritorno dall'Africa ci condusse da Gibilterra a Taranto. I marinai avevano scimmie e pappagalli – e forse quelle scimmiette vestite con cura, quei pappagalli che rispondevano appollaiati sulla spalla del padrone ricordavano loro i bambini e le mogli. La nave riportava in patria gli italiani di Spagna che dopo l'armistizio avevano optato per Badoglio. A Tangeri tutti gli uomini, anche nostro padre, furono fatti sbarcare dagli inglesi per essere internati in un campo. La nave proseguì con le donne e i bambini. Le donne, impaurite e afflitte, se ne stavano in cabina o nel salone con i figli piú piccoli, mentre i piú grandi, fra cui mio fratello e io, godevamo di una liberta mai sperimentata prima. La nave non aveva segreti per noi e come i pappagalli e le scimmie eravamo amati dai marinai, che ora potevano variare il gioco delle loro trasposizioni affettive e immaginare di mostrare ai loro bambini quelle meraviglie; ma non ci tacevano la loro amarezza per la lontananza dai familiari, di cui non conoscevano nemmeno la sorte. Per la prima volta su quella nave parlai italiano con una comunita piú vasta della cerchia familiare e degli amici di famiglia o di qualche funzionario del consolato o alto ufficiale. E siccome ciò accadde su una nave, l'idea di patria, che subito compresi, mentre prima era una parola senza senso, rimase separata dall'idea di «terra». La patria era solo la lingua. Non diversamente dovettero sentire la patria i coloni greci che recavano il fuoco dell'ara e il ramoscello d'ulivo sulle loro navi dirette verso l'Italia. E per la prima volta udivo la lingua italiana parlata da uomini che non erano in giacca e cravatta o in rigida divisa mili-

tare. L'Italia era quelle intiezioni dialettali, che a me parevano il modo di parlare proprio del singolo, la dolcezza di quelle voci virili rivolte a noi bambini e alle bestie, la loro allegria quando riferivano degli scampati pericoli, un siluro o un caccia tedesco, i toni affettuosi o burberi tra compagni, i corpi seminudi nelle manovre di bordo, la faccia sudata e gioviale del cuoco, quelle fuliginose e unte dei macchinisti, quelle ridenti dei mozzi che gettavano secchi d'acqua sulla tolda.

La nave piú che un veicolo era una creatura del mare, la balena di Pinocchio quando eravamo al suo interno, Moby Dick la sera, quando emergeva a luci spente piú scura del buio argentato del mare debolmente rischiarato dalla luna nascente; e le poche luci in cucina, nel salone, nelle cabine, mascherate dagli oblò, parevano, quando si scendeva, riflessi di pesci fosforescenti. O diventava un allegro delfino a cavallo del quale fra bianchi spruzzi attraversavamo la mattina, una parola che sapeva di aria e di sale, come la nostra pelle, il parapetto, la tela che ricopriva le scialuppe di salvataggio.

Nessun veicolo ha un nome proprio, solo le imbarcazioni. Per ricordare che esse sono come villaggi, rocche, fortezze, castelli nel mare. Gli aerei invece, inventati in un'epoca piú proterva, quando gli uomini non sapevano piú distinguere tra cielo e terra, o invece solo piú stupida, quando credevano che per liberarsi del fastidio della terra bastasse sollevarsi in cielo con un ordigno, non hanno nomi veri e propri, ma numeri di volo o sigle.

Quel viaggio a sette anni – un'età dal numero fiabesco, quella in cui il principe viene rapito dal mago, il contadinello viene scacciato di casa – fu un viaggio iniziatico, che mi introdusse in un mondo diverso da quello familiare. E che l'iniziazione avvenisse in mare e che il nuovo mondo fosse popolato dall'equipaggio di una nave da guerra, assai poco militaresco, dal momento che essa era diretta al disarmo e in fuga da nemici, simile piuttosto ai miei occhi infantili alla gente di circo, ha certo contribuito a rendermi disponibile all'avventura, alla fraternità con i poveri, a concepire la comunità umana come una polis appena

fondata e sottoposta a continue minacce di disgregazione, e le scimmie e i pappagalli a bordo erano gli emblemi di un mondo piú vasto agli antipodi di quello in cui ero nata – un altrove geografico ed edenico, inerme e sacro, dissonante e giocoso. E mentre nei sette anni precedenti ero stata affidata soprattutto alla cura di donne, mi trovai affidata a una comunità di uomini, simili, malgrado la differenza di età, a fratelli maggiori, non a padri. E da allora ho sempre cercato fratelli simili come amici. E nonostante i molti disincanti, appena sono su una nave torna la nostalgia per quell'antica esperienza, si rinnova quella prima illusione.

Allo stesso modo, poiché il primo grande treno della mia vita mi condusse da un villaggio campano in Francia, sempre nel treno divento adolescente. Allora, gli amori tra ragazzi in quei vagoni erano al buio, sapevano di urina, di panini rafferma al salame, di sudore e di cattivo sapone, somigliavano a quelli antichissimi, quando di notte la comunità dei puberi veniva rinchiusa in un capanno e nessuno sapeva al mattino con chi si era congiunto.

Forse perché legati al ricordo di quei miei primi favolosi viaggi, penso che l'imbarcazione appartenga all'infanzia dell'umanità, il treno alla sua adolescenza e l'aereo alla sua maturità – ma il gioco può ricominciare da capo, a dar retta a Giambattista Vico e alla fantascienza.

Ma tutto questo non si confaceva per niente agli indios che, pur avendo cibo e capanne, desideravano solo riprendere la loro vecchia vita di nomadi.

BRUCE CHATWIN

A lungo è rimasta sul mio tavolo da lavoro appoggiata a un vaso di coccio una cartolina raffigurante una capanna. Una brutta cartolina a colori di gran formato bordata di bianco, come scattata dopo l'esplosione di una bomba-N, ch  non vi compaiono esseri umani; cartoline che non infestano solo le nostre edicole e cartolibrerie, ma anche quelle della Nuova Caledonia, da cui mi era giunta, inviata da un casuale conoscente. Nonostante non mi piacesse n  fossi legata particolarmente al mittente, se ne stava l , e solo dopo molti mesi il gesto apparentemente casuale col quale l'avevo messa cos  in evidenza e la sua lunga quotidiana dimora dinanzi ai miei occhi mi hanno rivelato il loro significato.

Pi  che rappresentare per me un bisogno di primitivismo esotico, quella capanna evocava un antico desiderio, riattivato da un'esperienza traumatica relativamente recente.

La capanna della mia infanzia non fu mai sotto un tavolo, un sottoscala, un letto, come accade ai bambini di citt , ma in un angolo del giardino, fatta, a seconda dell'et , con rami secchi di palme appoggiati l'uno all'altro, con pali conficcati in terra ricoperti di frasche, con tavole di legno inchiodate su un albero. Tranne quando c'erano altri bambini, non vi portavo suppellettili. Non ci giocavo alla casa, n  agli indiani, n  all'amore, come accade nelle infanzie troppo sorvegliate. Ci giocavo a non fare niente. La terra assorbiva nel suo odore tutto quanto le era cresciuto sopra, prima gli odori e i sapori, poi via via i rumori, le immagini, che avendo io gli occhi chiusi erano mentali, infine i pensieri che, pi  stringevo le palpebre, pi  venivano assorbiti e

amalgamati dall'odore di terra. Finché si arrivava a un punto morto. Poi nell'odore nascevano di nuovo i rumori – il fruscio delle frasche secche che dava brividi, perché era nata l'aria, e viva viva si muoveva e parlava – le immagini – la forma solenne dei rami di palma, più nitida sotto, più confusa sopra, dove si intrecciava alle foglioline di mirto e lentisco, i cui rami si insinuavano negli interstizi – gli altri odori – a seconda delle stagioni e delle circostanze di gelsomino o di fico, di vermi o di fuoco di legna.

Questo rito inconsapevole di morte e rinascita era dovuto, credo, all'urgenza di ricostituire la mia integrità minacciata da troppa famiglia – odi e amori incrociati come spade; dosi eccessive di vitamine, di olio di fegato di merluzzo, di incivilimento; morbosità e morbidezze che marcivano esalando odori corporali velati da ciprie, saponi, profumi, alternate a durezza e scabrosità tanto più insensate quanto più in contrasto con le prime; e quanto mistero inutile! quanta chiarezza stupida! –; minacciata quindi da troppe cose il cui uso, una volta che si indagava, rivelava una spirale crescente di complicazioni ideate per la loro maggiore efficienza e comodità; e spesso, rispetto all'ingombro della cosa aggiunta alla cosa, l'elevarsi della spirale diventava comico, come con le nuove matite dal coperchio metallico, che però si perdeva sempre, con la nuova pentola della cuoca dal manico di legno speciale che serviva a non bruciarsi le dita ma che si incendiava, o con un bizzarro marchingegno fatto venire dalla Germania, un samovar elettrico che quando si guastò nessun elettricista locale seppe riparare –; troppa roba, che soprattutto se chiusa in cassetti e armadi, scrigni e cassaforti, diventava malignamente animata: i vestiti da sera di seta, di velluto, di *crêpe de Chine*, di raso, trasformavano colei che li avrebbe indossati nella matrigna delle fiabe, mentre un diamante tagliava il suo cuore di rubino; la pistola, un mazzo di banconote, una grande busta zeppa di fascicoli chiusa da un sigillo di ceralacca, diventavano il moncherino di una mano del demonio, le sue carte da gioco il suo sigillo; e quante cianfrusaglie, quisquiglie, bibelots che una notte invasero il mio letto a miriadi dotati di zampe come formiche.

Ai riti sociali con altri bambini che si svolgevano nella capanna, una parte di me – la monca, la muta, la strabica – non prendeva parte.

Il giardino finiva, senza muri né cancelli, dove iniziava la terra arida e pietrosa. Mi ci avviavo di nascosto, trasognata sotto il solleone, munita di un lenzuolo stracciato e di due lunghi pali. C'era un muretto a secco che formava un angolo retto. Qui fissavo con dei sassi due capi del lenzuolo sul muretto, mentre legavo gli altri due ai pali che avevo conficcato in terra. Dalla mia tenda si vedeva solo il mare, uno schermo nudo e iridescente sul quale proiettavo immagini di carovane di zingari, di saltimbanchi, di nomadi, di stormi di uccelli migratori, di infiorescenze lanuginose sospinte dal vento.

Nell'adolescenza fu per me capanna ogni luogo dove potessi isolarmi, tenda il mio desiderio segreto di andarmene.

Un po' dopo la capanna fu una stanza mia lontano da casa e la tenda una vera canadese, o un ostello della gioventú, una cabina da bagno fuori stagione, un fienile, un sacco a pelo, la sala d'aspetto d'una stazione, una grotta.

La cartolina sul mio tavolo da lavoro appoggiata al vaso di coccio si trovava lí alcuni mesi dopo che ero tornata nella mia casa riparata, cinque anni dopo che il terremoto dell'80 l'aveva gravemente danneggiata. In quei cinque anni ero stata generosamente ospitata da parenti e da amici. Ma come nell'infanzia in quelle case, pure così ospitali, soffrivo per troppa famiglia, per troppi amici, per troppe cose, per troppa roba, per troppe quisquiglie e cianfrusaglie. Un primo significato della presenza di quella cartolina era il desiderio di avere invece di quella casa all'ultimo piano, che si era dimostrata così fragile, così poco adatta alla fuga, una capanna in campagna per timore di un altro terremoto – anche se una capanna può essere spazzata via da un temporale, non ci vogliono cinque anni per rifarla. E un secondo significato probabilmente era che, nonostante vivessi ormai casa fosse semplice ed essenziale, mi pareva ingombra. Ero diventata io stessa la famiglia che mi opprimeva, le suppellettili

erano animate da forze maligne. Non mi restava che esercitarmi alla capanna, come nell'infanzia, nella mia stessa casa.

In quei cinque anni trascorsi senza una casa mia, come altre volte nella mia vita, il mio vagare senza fine era andato sempre più assomigliando alle moderne forme di nomadismo metropolitano, mentre l'antico nomadismo, quello dei popoli del deserto e quello immaginario della mia infanzia, aveva assunto la forma della scrittura. E un quaderno, un libro, poggiato al rovescio sui bordi, quando, sdraiato o semisdraiato, lo mantieni in quella posizione col dito per riflettere, somiglia a una tenda canadese.

In quel periodo dopo il terremoto in cui cambiavo di continuo luoghi e case, quando svegliandomi di notte per pisciare mi accadeva di dirgermi verso il bagno della casa precedente, quando ogni volta al risveglio mi chiedevo dov'ero e solo prima di addormentarmi mi sentivo in casa sotto il lenzuolo, contai tutti i paesi e le città dove ero vissuta, e le tante case e le moltissime stanze. E mi resi conto che non io, ma un intero piccolo popolo vi aveva abitato, ormai estinto e le cui uniche tracce rimaste erano mia figlia e i libri che, quando ne facevo parte, avevo scritto. Anch'essi conducono vita nomade e io ne seguo le orme, la prima interrogando con amore, dei secondi ritrovando i fossili.

Ho alloggiato quasi sempre in modo fortunoso e povero, evitando alberghi e pensioni per mancanza di danaro e per repulsione.

Pure ricordo due magici alberghi di lusso, due magiche pensioni. E un albergo e una pensione erano agli antipodi degli altri due: a nord / a sud; d'inverno / d'estate; in cristallo / in oro; azzurri, verdi / gialli, rossi, neri; tintinnanti / soffocati i rumori; pochi, separati, discreti gli odori / una ristagnante confusa massa olfattiva, tra il greve profumo, il polveroso sudore; acquai / serre; per un giovane principe o un killer / per un'imperatrice o una maîtresse.

Quando anni fa ho letto *Le tre grazie* di Ramón Gomez de la Serna sono tornata d'improvviso nell'Hôtel Excelsior di Madrid, dove soggiornai tre mesi nell'inverno del '43. E oggi anco-

ra devo fare uno sforzo per collegare la parola *excelsior* invece che con algido con eccelso. Ma la logica dà ragione all'immaginazione infantile: sulle alte vette ci sono ghiacciai. La porta vetrata girevole che vi dava accesso, con i suoi scomparti a spicchio in cui le persone sembravano manichini in vetrina, ricordava per il suo movimento la vertigine della giostra, per quei manichini una favola crudele che ancora non mi era stata narrata: gli uomini morivano per un attimo senza avere il tempo di stramazzone contro il vetro. Nel ristorante servivano un cibo chiamato *vol-au-vent*; *volo nel vento* mi fu tradotto, un cibo che pareva ideale per una disappetente. Mi spiegarono l'origine del nome: alla tavola del Re Sole venivano serviti giganteschi pasticci, di cui quello che mi era davanti era una miniatura, ripieni di uccelli morti e dai quali, quando il capocameriere sollevava il coperchio di pasta sfoglia, volavano via uccelli vivi; quel pasticcio mi parve inventato da un re e da un boia, il secondo giustiziava, il primo concedeva la grazia. E quando lo assaggiai mi nauseò: la pasta era troppo untuosa, il ripieno troppo elaborato. Mentre ero in preda a quella leggera nausea, vedevo camerieri e signori che s'inclinavano, cameriere e signore che sorridevano. Nel silenzio della sala feci cadere un bicchiere. Tremai e tremarono le colonne cilestrine, le foglie dei ficus e per simpatia tutti i cristalli. Mentre ero condotta via, non so se per la nausea che mi aveva colta o se per punizione, udii mio padre rimproverare sotto voce mia madre perché aveva salutato una signora tedesca: non doveva più salutare quei vecchi conoscenti che dopo l'armistizio erano diventati nemici.

1975, Pechino: Albergo Pechino, Viale della Pace allo sbocco in Piazza Tian an Men. Allora non c'era turismo nella Repubblica Popolare e gli stranieri che vi si recavano per motivi politici, di studio, di affari venivano alloggiati nei grandi alberghi di lusso di prima del '49 o nelle residenze del Kuomintang; e solo nelle province più lontane in foresterie per cinesi. Era un paradosso che una delegazione organizzata dalla rivista «Vento dell'Est» fosse alloggiata in un albergo di lusso, che nel paese dell'eguaglianza fossimo tanto privilegiati. Almeno per me che,

dal tempo dell'Hôtel Excelsior di Madrid, non avevo mai dormito in alberghi di lusso e che alternavo i miei compiti di madre e di insegnante con quelli di un'inchiesta sul movimento dei disoccupati organizzati di Napoli. I tappeti erano rossi, le colonne laccate di rosso, giallo, azzurro, nelle stanze immense nell'angolo salotto ci aspettava sempre un grande thermos colorato pieno di acqua bollente per il tè, servizi di porcellana, sigarette, radiatori; le lenzuola di spugna per assorbire il sudore venivano cambiate ogni giorno, i rubinetti del vasto bagno erano di marca inglese. In quel lusso confortevole e sensuale solo un irrisorio particolare ricordava che non eravamo nella Pechino di prima del '49: in un angolo della hall su un semplice banchetto di legno c'erano una bilancina a due piatti e un cesto di mele. Il menù non prevedeva la frutta, che veniva venduta a parte. E quelle mele erano piccole, storte, verdi, bacate come quelle della mia infanzia, prima che in California, e in Europa poi, fossero promulgate le leggi razziali per il popolo dei frutti. A tavola c'erano bacchette e posate europee; io, vedendo che tutti si sforzavano di usare le bacchette o scherzando come bambini o con un'applicazione sproporzionata, simile all'impegno messo nel leggere le opere di Mao, mi servii delle posate occidentali. Un cameriere mi si avvicinò e porgendomi le bacchette con fermezza gentile mi invitò a imparare gli usi locali. Il barman invece non era gentile: quando gli chiedevo un bicchierino di *mautai* mi fissava severo, serviva prima gli uomini con un sorriso. Prima di partire lasciai nel bagno la sacca da toletta di cui si era rotta la chiusura lampo e a cinquecento chilometri di distanza, nello Shantung, mi fu gentilmente recapitata, come oggetto dimenticato. Vissi questi tre gesti come volti alla mia rieducazione e ne avevo sperimentati di simili nei collegi religiosi.

Au Perce-Neige era una ex pensione in pietra e legno in Alta Savoia, che al tempo dell'invasione militare italiana era stata sequestrata e dopo la guerra rilevata dalla Chiesa, che l'aveva adibita a convalescenziario per religiosi. Una volta all'anno l'Istituto Saint-Ambroise, di cui ero convitta, lo fittava per una settimana a una cinquantina di cresimande che vi venivano condot-

te per un ritiro spirituale. La direttrice era l'ex padrona della pensione e civettava con rosari e crocifissi come un tempo con collane e trofei di caccia. *Avez-vous bien prié le Bon Dieu?* chiedeva dopo il ritiro, che si svolgeva nell'antico salone trasformato in cappella, con lo stesso tono che usava al mattino appena comparivamo nel refettorio: *Avez-vous bien dormi?* Il giovane cappellano del collegio, che guidava il nostro ritiro spirituale, era amato dalle ragazze come un innamorato lontano; o come un giovanottino timido veniva provocato con sfrontata malizia. Presto però perse ogni interesse ai loro occhi. Si vedeva ogni tanto apparire nella pensione o nei suoi immediati dintorni un giovane asciutto, vestito in jeans e camicia a quadri rosa e verdi, dai tratti belli seppure un po' legnosi, capelli color rame e larghi occhi azzurri che come nei neonati parevano stemperarsi sulla sclera. Una mattina era stato visto zappare, ma la direttrice lo aveva rimproverato. Leggeva sul prato steso su un telo di gomma. Una sera era stato sorpreso a suonare la chitarra e a cantare. Cento occhi di ragazze lo spiavano, era diventato *Lui*, cinquanta voci bisbiglianti si scambiavano notizie su chi era, dov'era, che faceva. Era il figlio della padrona o il suo amante? Un ex collaborazionista o un delinquente nascosto dalla Chiesa? Un ufficiale della Legione Straniera fuggito per convertirsi al cattolicesimo e seguire la sua vocazione religiosa? Un principe rumeno in fuga dai comunisti? La direttrice alimentava ad arte tutte queste voci con frasi mozze e allusive, perché ben poche occasioni di spettegolare e di divertirsi le rimanevano nel nuovo regime della pensione. Anch'io ero molto intrigata dal giovane, mentre il cappellano dalla voce melliflua, che insinuava sempre il sesso nei suoi discorsi edificanti, mi pareva uno di quegli oscegni pupazzi vestiti da preti che se premi un bottone sollevano la sottana e mostrano il pene, come ne avevo visti in una fiera paesana. Incontrai da sola il giovane misterioso un pomeriggio che mi ero allontanata dalle altre durante la ricreazione nel prato. Era semisdraiato sull'erba e leggeva. In quel tempo ero ora troppo timida ora troppo sfacciata. Mi avvicinai e gli chiesi: «Lei chi è?» Percepí forse che la mia domanda non era pettego-

la e mi rispose subito altrettanto direttamente: «Sono un prete operaio. Ho contratto una malattia ai polmoni nella fabbrica dove lavoro e sono qui per curarmi». Non sapevo né di preti operai né di fabbriche. Mi parlò a lungo degli uni e delle altre. Ogni tanto tossiva. «Non ti preoccupare, – mi disse, – non è tisi, non è contagioso». Mi colpí quel tu. In collegio ci davamo del lei persino tra compagne. Quel tu mi diede coraggio. Gli dissi che non credevo al teatro del cappellano. «È uno spettacolo del potere», rispose guardandomi con quei suoi occhi che parevano diventare sempre piú chiari, mentre il senso della frase mi era oscuro. Capii solo che era d'accordo con me. Dopo quell'incontro il mio esercizio spirituale consisté nell'imparare a ritirarmi mentalmente dal «ritiro». Una parete di vetro mi separava dal mondo del giovane prete operaio. «Un giorno – mi dicevo – romperò quel vetro con le mani e mi ferirò a sangue». Non potevo rompere il vetro con una pietra, il prete operaio lavorava con le mani.

C'era ancora nella prima metà degli anni Sessanta a Stromboli in contrada San Bartolo la pensione *Italia*, che appena qualche anno prima era stata aperta e che pochi anni dopo fu chiusa. Una vedova, dopo lunghi anni di emigrazione negli Stati Uniti, era tornata nell'isola natale con la giovane figlia e aveva iniziato quell'attività, incoraggiata piú che dal turismo ancora agli albori, dai numerosi arrivi degli strombolani d'America, d'Australia, di Nuova Zelanda, che in paese avevano ormai solo abitazioni dirute o qualche poverissimo parente. La casa, fra le poche a due piani dell'isola, era signorile, ma conservava a piano terra lo stile architettonico caratteristico delle Eolie: il colonnato bianco davanti alla facciata, il rotondo forno all'aperto, il bianco a calce delle pareti esterne e interne che respingeva il sole, tutto concentrato sulla roccia lavica nera e viola, le nicchie scavate nei muri delle stanze, il cesso nel giardinetto, la cisterna esterna. Era però lussureggiante di fiori, glicini, buganvillee, ibischi, gelsomini, come solo qualche casa acquistata da forestieri che non lesinavano sull'acqua comprata dalla nave-cisterna. Un fronte di girasoli era davanti alla casa, quasi un'iniziazio-

ne a quelli che si sarebbero trovati dentro, dipinti sui grandi ventagli neri delle due donne, che anche quando erano dedite a qualche faccenda avevano sempre in una mano il ventaglio aperto, che muovevano con indolenza. Cristalliere piene di porcellane e oggetti esotici, divani, piante da interno, un gran tavolo tondo ricoperto da una stoffa pesante sulla quale erano raffigurati palmizi, un tavolinetto basso che aveva sotto il vetro del piano un patchwork di cartoline illustrate, un pianoforte a mezza coda, ricordavano gli antichi agi della famiglia e confermavano la voce secondo cui la vedova da giovane non era emigrata per bisogno né in seguito a un matrimonio per procura, ma per spirito d'avventura. Madre e figlia, separate da meno di venti anni, erano floride, brune, maestose, con la pelle liscia e umida di essenze, i capelli corvini abbondanti rialzati sulla nuca, la fronte e il naso statuari, le labbra rosse e generose, le gote e il mento con fossette e piccoli nei al posto giusto – da ciascuno di quelli della madre spuntava un peluzzo. Ambedue ricevevano lettere d'amore di italo-americani e siciliani conosciuti nella pensione. Le lettere erano appoggiate contro i vasetti di piante grasse nane. «La Sicilia e l'America ci chiedono in moglie», diceva la madre come una regina, mentre la figlia, sempre seduta senza far niente tranne che farsi vento, le faceva eco: «Se mamma si marita, mi marito anch'io». L'amico con cui ero a Stromboli ebbe il permesso di fare esercizi e suonare al mattino, dopo che gli altri ospiti della pensione erano usciti per il bagno. Nella stanza impregnata del profumo di quelle donne, un'essenza d'iris mescolata al sudore mai sconfitto dal deodorante, dove la luce filtrava dalle persiane concentrandosi in un pulviscolo d'oro sulla cristalliera e sui ventagli in puro stile pointillista, risuonava a una certa ora l'aria di seduzione della Carmen. Era lo scotto che il mio amico doveva pagare per il permesso di disporre del pianoforte. Madre e figlia allora chiudevano con uno scatto i ventagli e cominciavano a ballare avvinte, inventando all'unisono i passi ché quella musica non corrispondeva a nessun ballabile. Tutta quella carne si muoveva con la leggerezza di un'ombra eppure con animale violenza amorosa e guerresca. Una

mattina il pianista ne udí l'ansito alle spalle e per un attimo si volse. Smise all'istante di suonare. Addusse alle donne un malessere. Mi disse poi di essersi spaventato. Le due donne, quasi avessero intuito il vero motivo dell'interruzione, avevano riso agitando i ventagli. Quella notte, mentre al riparo di una doppia capanna, la zanzariera e il libro che tenevo capovolto sul petto, me ne stavo inerte, con i piedi pesanti come se avessi camminato chilometri e la testa leggera al punto di non riuscire a concentrarmi nella lettura, guizzò nel mio vuoto mentale, con la rapidità di una lucertola, la spiegazione del perché il letto velato accanto al mio fosse vuoto. Lo spavento dinanzi a quelle due donne avvinte nella danza era lo spavento davanti a tutte le donne. Poi, avvolta nell'odore di miele del tulle, nel desiderio frustrato degli insetti ronzanti lessi il mio stesso, e non mi sentii piú sola.

Una zanzariera simile era stata la mia prima capanna nella piú remota infanzia. Ma tenda o capanna? Capanna per la sua stabilità, tenda perché il viaggio di una giornata allora era piú lungo della piú lunga pista di nomadi.